

Dal 1966 lavoravo a Rancagua nell'impresa mineraria El Teniente una volta di proprietà della Kennecott Copper Company e oggi dello stato cileno.

Quando i militari cileni rovesciarono il governo del presidente Salvador Allende fui imprigionato nelle carceri militari di Rancagua.

Mi arrestarono sulla base di una testimonianza presentata dal superintendente del dipartimento miniera di nome Hector Cortes il 12 settembre 1973, che mi accusava di tenere armi nascoste all'interno della miniera, di spronare i lavoratori alla rivolta contro le Forze Armate, di sottrarre esplosivo dalla miniera e di sabotare le installazioni e la produzione durante il giorno 11 settembre.

I militari mi cercavano con un bando trasmesso per radio, in cui si rendeva noto alla popolazione che io ero un elemento altamente pericoloso.

Mi presentai io stesso alle autorità militari cosciente che non avendo fatto nulla, non avevo nulla da temere.

Mi consegnai verso mezzogiorno del 14 settembre e venni immediatamente interrogato dal Servizio di Informazione Militare. Poichè negavo tutte le accuse che mi venivano

fatte, dichiararono che mentivo e mi mandarono in una cella di rigore del Reggimento Colchaqua.

Verso le sedici dello stesso giorno fui fatto uscire dalla cella per un nuovo interrogatorio. Mi si chiedeva di confessare dove stavano le armi, di fare i nomi dei principali capi della guerriglia e di Unità Popolare, di riconoscere che esistevano dei piani sovversivi e di ammettere che era stato sottratto dell'esplosivo dalle polveriere della miniera per ordine mio.

Poichè le mie risposte erano sempre negative, mi mandarono alla Procura Militare che operava nell'intendenza di Rancagua, minacciandomi che se non avessi parlato mi avrebbero fatto dire loro tutto quello che sapevo.

Verso le venti, per un'ora di fila circa, fui interrogato dal procuratore tenente Luis Medina. In quest'occasione mi venne letta per esteso la testimonianza d'accusa, mi venne detto chi l'aveva sottoscritta e mi venne anche mostrato il documento.

Mi comunicarono che se fossero state provate queste accuse dopo investigazioni del SIM (Servicio de Inteligencia Militar) e della Procura, sarei stato fucilato immediatamente per aver tradito e che ad ogni modo sarei imputrito in galera per tutta la vita perchè ero un marxista dichiarato e perchè propagandavo e insegnavo ad altri queste mie idee riprovevoli.

Siccome continuavo a negare le accuse, mi colpirono in tutto il corpo e in particolare sulla bocca, facendomi saltare due denti.

Visto che non riconoscevo nessuna delle loro falsità e non fornivo nomi, poco dopo chiusero l'interrogatorio con una condanna alla fucilazione immediata, inflitta personalmente dal tenente Medina. Per me non c'era più speranza.

Nell'ingresso della "Fiscalia" stavano in piedi tutti i prigionieri di guerra: quelli che attendevano di essere interrogati e quelli che lo erano già stati. Quelli che sarebbero stati fucilati quella notte, furono messi in un angolo a parte, con la faccia alla parete e le mani alla nuca.

Eravamo in tre ad essere stati condannati: il dirigente contadino Francisco Reyes, l'ingegnere commerciale Fernando Ramirez ed io. Alle 22.15 ci legarono strette le mani dietro la schiena. Alle 23.30 ci portarono in un cortile interno dove c'erano sei fucilieri dell'esercito al comando di un ufficiale. C'era una parete coperta di sacchetti di sabbia e delle macchie scure per terra. L'ufficiale chiese se qualcuno desiderava riconoscere le accuse o dare delle informazioni ed evitare così la fucilazione. Rispondemmo di no con la testa: avevamo tutti e tre la bocca e i denti in cattivo stato. L'ufficiale ci bendò gli occhi, passarono alcuni minuti, e poi:

- Pronti! Puntate! Fuoco! -

e la terribile incertezza di non sapere se eravamo vivi o morti. Cercavamo di palparci le mani, ma siccome erano legate molto strette, avevano perso ogni sensibilità. Poi risate e insulti e l'ufficiale che ci levava la benda dagli occhi. Dopo mezzanotte ci slegarono e ci condussero al carcere di Rancagua, chiudendoci in cella di isolamento. Da quel giorno si susseguirono gli interrogatori per tutto settembre e ottobre, con varie torture fisiche e applicazioni di corrente elettrica.

Durante un interrogatorio il 20 ottobre, di nuovo finsero di fucilarmi e un'altra volta mi lasciarono a portata di mano una pistola carica, come dimenticata. Mi colpirono molto, ma non persi la testa. Finalmente il 22 novembre fui liberato da tutte le accuse che mi avevano addossato. Mentre la "Fiscalia" conduceva le investigazioni, il mio appartamento fu perquisito due volte. Distrussero e portarono via tutti i miei certificati, titoli di studio, libri e appunti.

Il 12 febbraio 1974 mi comunicarono che mi liberavano, relegandomi però a domicilio coatto nella città di Angol a più di 650 km a sud.

Otteni un salvacondotto per vedere la mia famiglia e ne approfittai, non tornando più indietro ed espatriando.

aprile 1974